

Anche i Bot a volte tradiscono: rendimenti sotto il 3 per cento

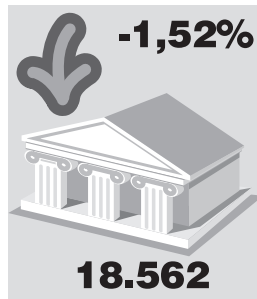
MILANO Per la prima volta da 3 anni (agosto '99) a questa parte il rendimento dei Bot è sceso sotto il 3 per cento: una «sforbiciata» dai risvolti psicologici importanti per i risparmiatori italiani. Dopo la tragedia dell'11 settembre che ha segnato la picchiata delle piazze finanziarie del mondo, i Bot erano tornati ad essere l'approdo, mai esaltante ma sicuro, per gran parte dei risparmiatori italiani.

Oggi con un rendimento dei trimestrali sotto il 3 per cento (2,933 per cento semplice e 2,965 per cento composto, per l'esattezza), con le piazze finanziarie in perenne instabilità (Mib 30 a meno 21,5 per cento dall'inizio dell'anno e Mibtel a meno 18,5 per cento), gli italiani non sanno proprio più dove mettere i propri risparmi.

Nei mesi di giugno e luglio scorsi, le rendite che

assicuravano i Bot apparivano saldamente al di sopra della soglia del 3 per cento: 3,152 per cento per esempio il 10 luglio per i 3 mesi, 3,620 per cento per gli annuali e 3,272 per cento, a fine mese, per i semestrali. Nello scorso mese di marzo poi, ad avvalorare la ripresa di appeal dei Bot, c'è stato un vero e proprio boom della domanda dei titoli a 9 mesi: richieste per quasi 4 volte il disponibile, ad oltre 7,3 miliardi di euro.

E anche l'andamento dell'asta chiusasi ieri la dice lunga sulla ripresa di fascino dei Buoni in tempi di incertezza sui mercati finanziari e di burrasca borsistica: per i Bot a 3 mesi ci sono state richieste per oltre 6 miliardi, contro un'offerta di 3,5, così come per gli annuali sono pervenute richieste per quasi 10 miliardi contro un'offerta della metà.



petrolio



euro/dollaro



l'Unità
ONLINE
nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora
www.unita.it

economia e lavoro

l'Unità
ONLINE
nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora
www.unita.it

Sull'economia l'incognita Usa

Fallimenti, scandali, crescita lenta, ma Greenspan non dovrebbe tagliare i tassi

Roberto Rezzo

NEW YORK La settimana delle borse americane si è aperta sulla notizia di USAirways costretta a chiedere l'amministrazione controllata per continuare a volare e con un ritorno di tutti gli indici in rosso. La settimana compagnia aerea Usa è il primo fra i grandi vettori a portare i libri in tribunale dopo l'11 settembre, questo nonostante una generale ripresa del traffico aereo, il cui calo rispetto allo scorso anno si è ridotto all'inizio di agosto al 4 per cento. David Siegel, presidente e amministratore delegato della compagnia, sperava di riuscire a completare la ristrutturazione senza dover ricorrere alla legge fallimentare per ottenere protezione dai creditori. Il suo piano per passare dalle perdite ai profitti è stato sottoscritto dai sindacati dei lavoratori, che hanno accettato riduzioni salariali e cambiamenti di mansioni, ma non è riuscito a rinegoziare il debito con le società che forniscono gli aerei in leasing. Con un capitale valutato 7,81 miliardi di dollari e un'esposizione di 7,83 miliardi, USAirways punta ad ottenere una linea di credito garantita dal governo per 1,8 miliardi per superare la crisi di liquidità e possibilmente uscire dall'amministrazione controllata nel primo trimestre del 2003.

La ripresa economica degli Stati Uniti procede con i piedi di piombo, come avvenne all'inizio degli anni '90, ma il clima di incertezza è aggravato dallo stillicidio di scandali finanziari e dal timore di un'impennata dei prezzi petroliferi se la crisi in Medio Oriente dovesse precipitare. Wall Street intanto ha messo da parte la speranza di un intervento sui tassi da parte della Federal Reserve, che oggi riunisce il suo comitato di politica monetaria. I principali analisti ritengono che Alan Greenspan e gli altri governatori conserveranno per i mesi futuri l'ormai esiguo margine di manovra e lasceranno il costo del denaro invariato all'1,75 per cento. Gli economisti di Morgan Stanley sono rimasti i soli a scommettere su un taglio di mezzo punto percentuale.

La riunione della Fed sposta i riflettori dal forum economico che il presidente George W. Bush ha convocato a

È targato Italia il Pil pro-capite più basso dell'Unione europea. E cala il risparmio delle famiglie

MILANO Brutto anno, il 2001, per le maggiori economie dell'Unione europea: la conferma viene da Eurostat che ha rilevato la brusca frenata della crescita di Germania, Francia, Italia e Gran Bretagna nel 2001 e il fatto che proprio il Bel Paese ha il reddito pro-capite più basso delle quattro nazioni. Considerando l'ultimo quinquennio, Eurostat non ha dubbi nel segnalare la Francia «come il Paese con il tasso di crescita più forte» fra le quattro maggiori economie dei 15, in particolare per l'ottimo 3% raggiunto nel 2000. L'anno dopo la congiuntura è però cambiata drasticamente non solo in Francia, che ha chiuso il 2001 con un ben più modesto 1,8%, ma anche in Italia (dal 3,8% all'1,8%) e in Gran Bretagna (dal 3% al 2,2%). «Il rallentamento più significativo - rileva Eurostat - è avvenuto però in Germania, con una crescita passata dal 3% nel 2000 ad appena lo 0,6% l'anno dopo». I dati dell'ufficio statistico dell'Ue hanno inoltre rilevato che i quattro Stati hanno il 68,6% della popolazione dei 15 e rappresentano da soli il 71,8% del Pil. L'Italia copre il 13,8% dell'economia dell'Unione, la Gran Bretagna il 18% e la Francia il 16,6%, mentre il Pil della Germania è equivalente a quasi un quarto di quello dell'Ue (e cioè il 23,4%). Per quel che riguarda i redditi pro-capite, il Paese in testa è la Gran Bretagna (con 26.500 euro), seguita dalla Germania (25.100) e dalla Francia (24.100). L'Italia è il fanalino di coda del gruppo, con 21.100 euro. In Italia c'è inoltre da segnalare il calo del risparmio delle famiglie.

Waco in Texas, a pochi chilometri dal suo ranch. Capitan d'industria, economista e lavoratore sono stati chiamati a consulto per individuare una strategia che sostenga la ripresa. L'iniziativa per ora è stata guardata con freddezza dagli operatori e liquidata come un'operazione d'immagine persino da autorevoli esponenti repubblicani. «È una mossa nella direzione giusta - ha dichiarato il senatore Chuck Hagel - ma il presidente dovrà fare ben altro per affrontare il problema che mettere su uno show in Texas».

Il numero di americani convinto che l'economia sia in cattive condizio-

ni è salito al 20 per cento e un altro 50 per cento ritiene che sia appena soddisfacente. Un giudizio che rischia di costare caro alla popolarità di Bush e che preoccupa i repubblicani in vista della scadenza elettorale di novembre per il rinnovo del Congresso. «Come il presidente apre bocca i mercati vanno giù - ha osservato Stephen Moore, presidente del Club of Growth, un gruppo che sostiene candidati conservatori - Non dico che sia responsabile del crack di borsa, ma certo non ha ispirato nessuno a comprare». I colleghi di partito rimproverano a Bush di non avere un team economico e di esporsi continua-

mente a brutte figure, costretto a parlare di argomenti che non conosce. È accaduto quando ha commentato con soddisfazione dati economici fortemente negativi o quando si è azzardato a definire buone occasioni i prezzi dei titoli sul Dow Jones. Fanno notare che quando c'era Clinton alla Casa Bianca, l'opinione pubblica sapeva che dietro di lui c'era un economista come Robert Rubin, mentre ora c'è Paul O'Neil, il segretario al Tesoro che si è guadagnato il soprannome di ministro invisibile. Fonti dell'amministrazione ammettono che ci sono forti pressioni per una sua sostituzione e gli osservato-

ri sono convinti che potrebbe essere costretto a lasciare entro la fine dell'anno, quando Bush dovrà gettare le basi per la sua prossima campagna presidenziale.

In cerca di credibilità, Bush ha chiamato al suo fianco a Waco il vice presidente Dick Cheney, che sinora in materia d'economia aveva mantenuto un profilo bassissimo, mentre la Securities and Exchange Commission ha un'inchiesta in corso sui bilanci di Halliburton, la società di cui è stato amministratore delegato. Non sarà il simbolo di mani pulite, ma almeno è uno che sa parlare agli uomini d'affari.



Un bancone della US Airways all'aeroporto di Boston

Confermati i dati di luglio delle città campione
L'inflazione non scende più
anzi risale (+0,2 in un mese)
Il sindacato: adeguare i salari

MILANO L'Istat conferma il dato provvisorio delle città campione: l'inflazione non scende più. Anzi riprende a salire. Nonostante il crollo dei consumi e la gelata, generalizzata, dell'economia. Più 2,2 per cento rispetto allo stesso mese di un anno fa. Più 2,3 se in considerazione si prendono gli indici relativi alle famiglie di operai e impiegati. Un valore fermo ormai da due mesi che diventa uno 0,2 in più se, come riferimento, si prende il mese di giugno. Lontano dall'1,4 per cento di inflazione programmata previsto dal governo.

A tirare la volata, alberghi, ristoranti, bar, spettacoli, casa, acqua, elettricità e combustibili. Ma anche, vista la stagione estiva, ombrelloni, sdraio, cabine e camping. Cioè le vacanze. I servizi da spiaggia, sottolinea infatti l'istituto di statistica, hanno visto i prezzi crescere in modo esponenziale: in un anno, più 15,3 per cento. E ancor peggio è andata per i campeggi, i cui listini sono cresciuti - in un solo mese - del 13,9 per cento. Anche se tecnicamente si tratta di dati che vanno «destagionalizzati», un quadro per nulla confortante. Che fa sentire i suoi effetti sulle tasche dei cittadini molto più di quanto le statistiche - contestate dalle associazioni dei consumatori - non dicano.

L'Intesa dei consumatori - cioè Adoc, Adusbef, Codacons e Federconsumatori - continua infatti a non essere d'accordo con l'Istat. «Lo abbiamo detto più volte - affermano - prendendo come riferimento il nostro osservatorio sui prezzi. Ma soprattutto lo sanno le famiglie che fanno la spesa e che vedono diminuite, e di molto, le loro capacità di acquisto. Anche quelle più fortunate che in questi giorni stanno affrontando rincari

I consumatori contestano l'Istat: dati ancora non credibili. E pesa il caro-spiaggia

del 15-20 per cento dei servizi turistici». Per le associazioni dei consumatori, oltre al caro-vacanze, sotto tiro continuano ad essere le tariffe assicurative, i prezzi dei carburanti e, più in generale, le tariffe. Tirate le somme, a fine anno una stangata da mille euro per famiglia.

Anche le organizzazioni sindacali mostrano preoccupazione e prendono le misure in vista delle prossime rivendicazioni salariali. Se non è più un'emergenza per l'economia, l'inflazione che resta ferma sopra il 2 per cento (e le previsioni dicono che a questi livelli resterà anche per il prossimo anno) pone più di un problema. «Il governo deve intervenire su tariffe, tasse, locali e regionali che si assommano a quelle nazionali, e controllare in modo più rigoroso la dinamica dei prezzi» - dice il segretario confederale Cisl, Raffaele Bonanni. Quel 2,2 per cento, poi, non è reale. E pretende appunto che si faccia qualcosa.

«Il dato - spiega il segretario confederale della Cgil, Giuseppe Casadio - non ha valore in sé, ma in relazione al quadro macroeconomico. Combinata agli altri dati conferma l'andamento statico dell'economia. Affronteremo la politica salariale al momento delle piattaforme». E di salari parla anche la Uil. «È chiaro che non esiste più un allarme inflazione - dice Luigi Angeletti - quindi la politica salariale va aggiornata, ponendo attenzione soprattutto alla crescita».

E al portafoglio dei lavoratori.

a.f.

I mercati europei sembrano convinti di un nulla di fatto. Milano perde l'1,52%. Le voci, poi smentite, su una possibile scalata a Commerzbank condizionano Generali

Borse, l'attesa per la Federal Reserve spegne la Festa d'agosto

Marco Ventimiglia

MILANO Le Borse, soprattutto quelle europee, hanno deciso con un giorno d'anticipo. Domani sera la Federal Reserve deciderà se dare o meno una sforbiciata ai tassi d'interesse per tentare di rilanciare la balbettante economia statunitense, ma nel vecchio continente sembrano già non avere dubbi: il vecchio Greenspan non farà proprio un bel nulla. Ergo, Londra, Parigi, Francoforte e Piazza Affari si sono tutte avvitate verso il basso nella prima seduta settimanale, segnando flessioni abbastanza consistenti.

Nella britannica City hanno contavendite fino ad una perdita del

2,33%. Andamento simile al di qua della Manica, dove l'indice francese Cac40 ha accusato una flessione del 2,42%. Stessa musica pure a Francoforte con il bistrattato Dax in calo del 2,35%. Poteva Milano fare eccezione? Naturalmente no, anche se il calo del mercato nostrano è stato leggermente inferiore. L'indice principale, il Mibtel, ha lasciato sul terreno un punto e mezzo percentuale (1,52%), dopo una seduta trascorsa interamente in negativo. Peggio si è comportato il Mib30, che ha perso l'1,83%, mentre il Nuovo Mercato per una volta non è stato il peggiore con il Numtel in flessione dell'1,35%.

Quanto agli Stati Uniti, non è stato certo un lunedì euforico. Colpa, come

in Europa, del venir meno della fiducia in un immediato intervento della Federal Reserve. «Ci aspettiamo che la Fed abbassi i tassi, ma non questa settimana», ha osservato un responsabile di JP Morgan. E così Dow Jones e Nasdaq hanno aperto subito in deciso ribasso, navigando in negativo fino a sera. Ma il «sentimento» di Wall Street è stato anche propiziato dalla richiesta di bancarotta protetta avanzata domenica da parte di Us Airways, settimo vettore aereo statunitense, richiesta che ha comportato ricadute pesanti su molte azioni del settore. Il titolo Us Airways ieri non è stato ammesso alle contrattazioni dopo aver subito un autentico tonfo nel pre-Borsa lasciando sul terreno l'80% del suo valo-



Alan Greenspan presidente della Federal Reserve

re, a quota 50 centes.

Tornando in Italia, nel Mib30 ci sono stati soltanto tre titoli, considerati difensivi, che hanno chiuso in rialzo: Snam Rete Gas (+1,05%), Italgas (+0,37%) e Aem (+0,55%). Sono andati male invece i titoli più «aggressivi» come Fideuram (-5,13%) e Mediobanca (-4,68%). Seduta molto difficile anche per Fiat che ha perso il 3,71% resistendo di poco sopra i dieci euro di prezzo mentre Telecom ha perso l'1,35% scendendo sotto quota 8 euro.

Giornata di cali anche per i titoli bancari con Bnl, che prosegue così il suo periodo negativo (-2,44%), imitata da Capitalia (-2,94%) e da San Paolo (-2,85%). Tra gli assicurativi c'è il calo

di Alleanza (-3,02%) mentre un discorso a parte merita Generali. La compagnia triestina si è difesa abbastanza bene (-0,93%), anche per le voci di una battaglia su Commerzbank di cui la società possiede una quota.

Domenica sulla stampa tedesca era stata avanzata l'ipotesi di una scalata di Hypovereinsbank (Hvb), il secondo istituto di credito tedesco, alla Commerzbank, terza banca del paese per bilancio consolidato. Fra gli obiettivi, proprio quello di fermare il rafforzamento di gruppi stranieri come Generali. L'ipotesi è stata smentita ieri da entrambi gli istituti, ma ciò non ha impedito un'accelerazione degli scambi relativi ai titoli interessati, Generali compresa.